

La Foglia del Chianello



Anno XIV n. 164 MARZO 2013
Notiziario interno dell'Associazione "il Chianello" -
Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa)
www.moscardiniangri.it



UNA SERA A MONTEVIDEO

Eran trecento...

Il sole stava calando velocemente sul Mar de La Plata, era una serata splendida, calda e per noi, che venivamo dalle fredde terre della Patagonia, era come stare in un paradiso tropicale. Si camminava sulla Rambla, il lungomare di Montevideo, Giovanni, Willy e Michele poco più avanti ed io che trovavo sempre tempo per fotografare il tramonto. Ad una rotonda, dove ancora in piedi era la ciminiera di mattoni rossi di uno stabilimento di pesce, mi fermai. Seduto sul muretto, un vecchio con un poncho e una camicia rossa stava pescando. Gli ultimi raggi del sole indoravano la sua barba, chiesi il permesso di fotografarlo in italiano e in italiano mi rispose: " Che ci provi a fotografare un vecchio stanco e ormai alla fine?".

" Mi ricordate qualcuno che ho già visto, ma non ricordo dove!"

"Forse su qualche tomba in un cimitero, dove tra poco dovrò andare? Mi merito un giusto riposo, dopo le vicende della vita che ho alle spalle".

Gli amici mi invitavano a raggiungerli, perché incombeva l'ora della cena, ma io volevo sapere di più da quel vecchio, la cui faccia, la barba, il colore della sua camicia, pian piano mi facevano ritornare alla mente una storia che avevo letto nei libri di scuola, ma non poteva essere vero. Senza che glielo avessi chiesto, il vecchio cominciò a parlare:

"Vengo dall'Italia, mio padre era piemontese e mia madre ligure, fin da piccolo ho amato il mare, sono stato marinaio ed ho comandato navi per tutti i mari della Terra. Non avevo venti anni quando incontrai un uomo che mi parlò di libertà ed eguaglianza, ed io ne rimasi affascinato. Presi con altri amici a percorrere strade sempre più pericolose, fino a quando diventai per la polizia un fuorilegge, un ricercato, e dovetti fuggire. Venni da queste parti e con la mia esperienza di marinaio mi misi al servizio di questa gente che lottava per liberare il proprio paese dalla tirannide e dai soprusi. Combattei, e con me

c'erano altri italiani, per questa causa fino alla vittoria. Conobbi una ragazza di diciotto anni, Ana Maria, e la sposai, là in quella chiesa, ecco ne vedi la cupola al di sopra dei tetti. Da lei ho avuto quattro figli, di cui tre ancora in vita, il primo si chiama Domenico, ma io lo chiamo Menotti per ricordare un grande amico. Deposte le armi, sono rimasto a Montevideo, vivevo e vivo ancora in una piccola, bella, casa vicino al mercato del pesce, per sei anni ho insegnato francese e matematica. Poi un giorno, allorquando la nostalgia non mi dava tregua, sono partito con mia moglie e i figli e sono tornato in Italia. Ho ripreso i contatti con gli amici di gioventù e con loro ho fatto belle e brutte cose, ma sempre per la libertà e la felicità degli italiani. Ma, come succede spesso, l'ingratitudine e l'invidia degli uomini, soprattutto quelli di potere, appena non ne condividi idee e strategie, ti mettono da parte e ti lasciano solo. Ripresi il mare e mi allontanai per sempre dall'Italia. Mi credono rifugiato e in esilio in qualche piccola isola del Mediterraneo, invece me ne tornai in questa città, dove ho avuto gioie ed onori, senza condizionamenti, dove ancora mi rispettano e mi vogliono bene. Ogni sera vengo qui e aspetto il tramonto, ogni tanto prendo qualche pesce. Provo piacere stringendolo tra le mani, ma i suoi movimenti, i suoi tentativi di liberarsi dalle mie mani che quasi lo soffocano, mi fanno riandare agli anni quando anch'io sofferente solcavo mari, valicavo montagne, inseguendo sogni ed ideali e allora lo lascio andare. Adesso è tardi e devo andare". "Aspettate, ditemi almeno il vostro nome!". Dissi, trattenendolo per la mano. ;i guardò negli occhi e mentre gli spuntava una lacrima, mi rispose: "Il mio nome è Giuseppe Garibaldi, e quando tornate in Italia, portatele un abbraccio. L'Italia e gli italiani sono sempre nel mio cuore". Ed io raggiunsi gli amici che già preparavano la tavola della sera.

Quello che è uscito fuori dalle ultime elezioni politiche all'italiana mi ricorda la poesia di Luigi Mercantini che imparammo a memoria tra i banchi della scuola elementare: *Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti (La spigolatrice di Sapri)*. I giovani non sono trecento, non sono morti, anzi, ma certamente sono giovani, tanto che se prima il parlamento italiano era tra i più vecchi d'Europa, oggi è il più giovane. E poi i giovani non sono tutti uomini, la maggioranza è di donne, ma son tutti combattivi e con le idee chiare, perché vivono sulla loro pelle il dramma della precarietà e della crisi che attanaglia l'Italia. Adesso si son scatenati tutti, proprio tutti. Su ogni canale televisivo, da sera fino alla notte, volti noti e meno noti, a dire la loro, a interpretare il come e il perché di questa novità, pretendendo di spiegare la volontà degli italiani che stavolta secondo molti è andata contro corrente, contro i pronostici di chi già, ahimè, sedeva sul trono e si apprestava a regnare

Ribadiscono che il sale della democrazia è proprio questo: una volta vinci tu, un'altra volta vinco io, solo che stavolta non ho vinto né io, né tu, ma un altro. Un altro che non era omologato e classificato secondo i soliti schemi e opportunismi personali.

Dicono anche che stavolta c'è stato lo tsunami, un evento catastrofico e imprevedibile che ha causato danni e vittime eccellenti. I conti, stavolta non tornano. Prima era tutto pianificato, prevedibile. Valeva sempre la regola che pur cambiando l'ordine degli addendi la somma non cambiava.

Il Cavaliere, il Ranocchio, Mortadella, poi il sottile Baffo, di nuovo il Cavaliere con i PM, poi ritornò il Professore di Bologna, ancora Silvio con Ruby, poi la Bocconi di Milano, e tutti che pontificavano come papi. Ma oggi che anche i papa si dimettono, è mai possibile che con questa devastazione sociale, morale, che viviamo, c'è ancora gente, lassù e nei salotti, che pensa che basta il solito piatto di 'pasta e fagioli' da propinare al popolo affamato per soddisfare la fame di giustizia, di lavoro e di equità sociale?

L'UMILE RINUNCIA

Otto anni andammo a Roma. Era un martedì di Aprile e prima dell'alba ci mettemmo in cammino per adempiere ad un impegno: salutare un Uomo, un 'Grande Uomo' che da pochi giorni ci aveva lasciati. Eravamo in tanti, milioni e alla fine ci ritrovammo stremati dalla fatica, ma con il cuore gonfio di soddisfazione.

Siamo ritornati a Roma, mercoledì 27 febbraio, mescolati a centinaia di migliaia, per salutare un altro Grande Uomo che con uno straordinario gesto di coraggio e soprattutto di umiltà si accingeva ad abbandonare la carica spirituale di capo di una grande chiesa del Mondo. Anche stavolta, abbiamo fatti i conti con la fatica: quattro ore in piedi e sotto il sole che man mano che s'alzava oltre il colonnato di Bernini cuoceva sempre di più.

Nei giorni successivi al proposito di essere anche stavolta presente, mi sono più volte chiesto: "Ma che ci vai a fare, tu laico impenitente e razionalista incallito?" E durante le ore di attesa, a Piazza San Pietro, continuavo a interrogarmi: "Che ci fai tra tanta gente, tanti giovani, che hanno una grande fede e che stanno qui per ringraziare il successore di Pietro, il Cristo in Terra?".

Avevo già risolto il primo interrogativo: "Perché si è dimesso?" Non certamente per 'viltade' come l'ultimo dimissionario, Celestino V, circa settecento anni fa, ma perché Benedetto XVI è un uomo che sente la responsabilità della carica che non coincide più con il vigore fisico del corpo. Lui è stato testimone degli ultimi anni di Giovanni Paolo II, delle sue sofferenze a volte anche umilianti e pietose, di fronte all'impossibilità di continuare a svolgere l'importante ruolo. L'ha fatto con l'umiltà di un uomo normale, benché la tradizione vaticana non glielo consentiva, come principio imperante da secoli. Comunque l'ha fatto, dimostrando anche stavolta una razionalità, malgrado la sua fede trascendentale.

Preso atto di questa decisione, io ammiravo il Papa per la sua intelligenza fuori dal comune, la sua bravura di scrittore e di esegeta di scritture sacre, ed anche per come si poneva e considerava l'agnosticismo. Una volta ebbe a dire, rivolgendosi a quella parte della chiesa dogmatica e fondamentalista: "Fate attenzione, perché l'agnostico è più vicino a Dio di quanti lo sono per abitudine o per consuetudine".

E da allora non mi sono più perso i suoi interventi e ho cominciato a leggere i suoi libri. A Natale mi sono regalato l'ultima sua opera "L'infanzia di Gesù" e ne sto leggendo ancora le pagine, un po' alla volta, per comprendere appieno il suo pensiero.

Per questo, stavo a Roma. L'ho anche visto, mi è passato vicino, e ho notato sul volto i segni della stanchezza e della sofferenza,; un uomo segnato anche da episodi e comportamenti che l'hanno intristito oltremodo e che lui non ha voluto nascondere, come avveniva prima di lui. Poi ha parlato, rivolgendosi al mondo, respingendo le insinuazioni e le interpretazioni dei tanti dietrologi. Ha usato per la Chiesa di Roma, la metafora della barca che non sempre naviga in acque tranquille, ma che arriva sempre in un porto sicuro perché a governarla c'è sempre Dio, anche se a volte sembra dormire. Ha concluso affermando con decisione "Io non mi sono sentito mai Dio e non abbandono la Croce". Joseph Ratzinger, una volta Benedetto XVI, è stata una fortezza inespugnabile, ma anche una fortezza senza fossato e con la porta aperta per tutti, anche per quelli che non credono. La sua mitezza, il sorriso appena accennato, che hanno accompagnato il suo pontificato, saranno sempre vive per tutto il tempo che resta. Per questo ci dovevo essere e sono andato a Roma nel suo ultimo giorno da Papa.

Sentieri di Marzo

- Domenica 3:** Il Cerreto con Monte Nostrum
- Venerdì 8:** I Moscardini in Himalaya-Proiezione filmato
- Domenica 10:** Pizzo San Michele
- Venerdì 15:** Etiopia di Onofrio Di Gennaro: Proiezione filmato
- Domenica 17:** Castello di Montalto
- Domenica 24:** Avvocata, dalla Badia e ritorno
- Domenica 31:** Auguri di Pasqua

RICORDI di FEBBRAIO



Montevideo: Lungomare



Il portabandiera



L'ultima foto di Benedetto XVI



Moscardini e Baviera



Santuario del Divino Amore